

Verso una società spaccata in due

Lucio Baccaro*

Article by an MPIfG researcher

Lucio Baccaro: Verso una società spaccata in due.

In: Quaderni rassegna sindacale - Lavori 24(2), 143-146 (2023). Confederazione Generale Italiana del Lavoro

The original publication is available at the publisher's web site: <https://www.futura-editrice.it/prodotto/qrs-n-2-2023>

Mimmo Carrieri ha scritto un libro interessante e ben argomentato all'intersezione tra *political economy* comparata e studi del lavoro. I temi trattati sono principalmente quattro:

1) A metà degli anni Ottanta, Peter Glotz, politico e accademico legato alla tedesca Spd, denunciava l'avvento di una «società dei 2/3». Con il senno del poi, la sua valutazione si è rivelata ottimistica. In realtà, siamo di fronte, secondo Carrieri, ad una società spaccata in due, in cui una metà sta complessivamente bene, perché ha le competenze e le risorse necessarie ad affrontare le sfide del cambiamento tecnologico e economico; mentre la seconda metà si mantiene con difficoltà fornendo servizi (per es. di cura, di intrattenimento) alla prima, caratterizzati da bassa produttività, basso valore aggiunto, posizioni lavorative di corta durata e trattamenti retributivi inadeguati. L'erosione degli standard e delle condizioni di vita e l'aumento dell'insicurezza riguardano non solo il lavoro dipendente, ma anche pezzi importanti del ceto medio. Il libro riporta un dato di sondaggio (Carrieri e Damiano, 2021) secondo cui il 40% dei lavoratori intervistati dichiara di aver problemi a far quadrare i conti. Con percentuali simili, non si può più parlare di dualismo tra *inclusi* ed *esclusi*, un tema molto trattato nella letteratura economica e politologica dei decenni passati, ma è tempo di riconoscere che siamo di fronte ad un processo di generale precarizzazione. Quella tra *insider* e *outsider* è una frontiera mobile, che nel tempo si è progressivamente spostata allargando il campo dei secondi e restringendo l'ambito dei primi e il trend è destinato a continuare se non ci saranno misure regolative che rendano più difficile il ricorso al lavoro precario. Il Covid ha ulteriormente aumentato i divari consentendo alla metà superiore di lavorare in condizioni meno precarie e ansiogene (spesso da casa in *smart working*) della metà inferiore.

2) Il trend di generale precarizzazione e crescente insicurezza, pur presente in tutti i paesi avanzati, è maggiormente accentuato in un paese a capitalismo debole come l'Italia a causa di due fattori, l'uno di natura culturale, l'altro di natura regolativa. L'elemento culturale è la forte presa che la «cultura della flessibilità» esercita sulle élite intellettuali e politiche italiane. Cultura della flessibilità significa attribuire alla flessibilità dei rapporti di lavoro effetti solo benefici e non vederne i risvolti negativi. Il lavoro flessibile riduce gli incentivi ad investire in tecnologia e competenze professionali e a utilizzare al meglio il fattore lavoro attraverso opportune riorganizzazioni aziendali. Di conseguenza, la flessibilizzazione del rapporto di lavoro è spesso accompagnata da

* Lucio Baccaro è direttore del Max Planck Institute for the Study of Societies (MPIfG) di Colonia.

una riduzione, piuttosto che da un aumento, della produttività del lavoro. Incoraggia inoltre un modello di crescita basato su bassi salari e scarse protezioni sociali, per altro inapplicabile ad un paese avanzato, che ha invece bisogno di spostarsi verso l'alto nella competizione internazionale, verso nicchie di mercato a più alta produttività e valore aggiunto, piuttosto che verso il basso.

L'altro fattore invocato da Carrieri, per spiegare il caso italiano, è la debolezza delle politiche del lavoro. Qui il libro si ispira alla letteratura sulle Varietà di Capitalismo. Ci sono differenti tipi di capitalismo e sono caratterizzati da diversi gradi di efficacia della regolazione del lavoro. I paesi scandinavi hanno una regolazione forte e sono caratterizzati dalla *flexicurity*, che concilia flessibilità e protezione; i paesi continentali hanno una regolazione intermedia e mostrano tendenze dualistiche tutto sommato controllate (dunque sono effettivamente ancora società dei due terzi); l'Italia ha una regolazione debole e vede il predominio della *flexinsecurity*, ovvero della flessibilità priva dei necessari contrappesi.

3) Il terzo tema del libro è un'analisi dei soggetti che hanno come *mission* quella di rappresentare il lavoro, non solo i sindacati, ma anche i partiti politici. Il fatto di combinare l'analisi della rappresentanza sindacale a quella politica è poco comune, in quanto la letteratura di relazioni industriali di solito ignora la letteratura sui partiti e vice versa, e proprio per questo apprezzabile. Dal libro traspare una valutazione sostanzialmente positiva del ruolo giocato dai sindacati in Italia. La tesi del libro (argomentata anche in altri lavori dello stesso autore) è che in un contesto internazionale di generale indebolimento dei sindacati e di decentramento o in taluni casi di abbandono della contrattazione collettiva, il sindacato italiano ha conservato un radicamento ancora forte nel mondo del lavoro, soprattutto se confrontato con altre esperienze nazionali europee, ad es. quella tedesca, in cui il declino della sindacalizzazione e della contrattazione collettiva sono stati maggiori.

Altrettanto non si può dire della rappresentanza politica. Qui il libro sposa una tesi che è ormai largamente accettata dalla letteratura politologica: quella del declino dei partiti lavoristi in senso stretto, ovvero dei partiti la cui *constituency*, i lavoratori a bassa e media qualifica e scolarizzazione, coincide con quella sindacale. Con il tempo, i partiti di estrazione lavorista si sono spostati verso il centro dell'asse economico, per inseguire un fantomatico elettore mediano che pare non apprezzi più le politiche redistributive e di interventismo statale della sinistra classica, scegliendo contemporaneamente di marcare la propria specificità sull'asse culturale dei diritti e degli stili di vita. Quello che caratterizza i partiti «di sinistra» odierni e li differenzia dai partiti «di destra» non è tanto la proposta economica, sempre più indistinta, quanto il sistema di valori. Per usare la terminologia di Hooghe e Marks, mentre i primi sono Val (verdi, alternativi, libertari), i secondi sono Tan (tradizionalisti, autoritari, nazionalisti).

Queste trasformazioni della geografia politica hanno privato i lavoratori a bassa/media qualifica di una effettiva rappresentanza politica. Questi elettori esprimono una domanda di protezione contro le insicurezze della globalizzazione che mal si concilia con l'universalismo e il cosmopolitismo della sinistra Val. Per conseguenza, scelgono frequentemente di astenersi o, in alternativa, votano per i partiti di destra populista, che (per lo meno a parole) promettono di offrire loro una protezione selettiva, limitata ai cittadini e a discapito degli immigrati, percepiti come concorrenti nel mercato del lavoro e nell'accesso ai servizi sociali. La crisi dei partiti post-laburisti è dovuta al fatto che, mentre il loro elettorato classico li abbandona, fanno con-

temporaneamente fatica a conquistare il voto Val, che si rivolge verso altri partiti (ad esempio, in Germania i Verdi).

Nel contesto italiano, mentre il Pd non è più da anni il partito dei lavoratori, il sindacato conserva – è questa la tesi di Carrieri – una notevole capacità di radicamento sociale e di rappresentanza degli interessi del lavoro. Viene da chiedersi se l'autore non stia chiedendo al sindacato di colmare il vuoto di rappresentanza politica dando vita ad un nuovo soggetto partitico (o colonizzando uno dei partiti esistenti).

4) Il quarto tema è la necessità di un cambiamento di paradigma che rimetta al centro l'azione dello Stato come soluzione ai problemi del capitalismo fragile. Dallo Stato ci si attende non solo una maggiore attenzione alle tutele e alla stabilità dell'impiego, ma anche un impegno diretto nel promuovere l'innovazione e gli investimenti in tecnologia, come suggerito da Mazzucato e da altri teorici della nuova politica industriale. Sembrerebbe, anche se non è detto esplicitamente, un invito a ritornare al modello di economia mista, e occorrerebbe spiegare come tale modello sia conciliabile con il mutato contesto economico internazionale. Carrieri propone anche il rilancio della concertazione ed in particolare un nuovo patto per l'innovazione e la crescita.

Complessivamente, trovo condivisibili le quattro tesi, con alcuni distinguo. Primo, c'è una tendenza nella *political economy* comparata e negli studi di relazioni industriali ad esagerare l'importanza degli assetti istituzionali nazionali e a trascurare i fattori macroeconomici. Questo libro non fa eccezione. L'Italia è effettivamente attraversata da forti divisioni, ma la responsabilità di questa situazione non è tanto delle sue istituzioni e delle sue politiche, quanto del fatto che da trent'anni non cresce. L'assenza di crescita rende più difficile anche riformare le istituzioni e cambiare le politiche, dato che ogni tentativo di riforma implica togliere a qualcuno per dare a qualcun altro. Questo rende la prospettiva di riforma poco pagante dal punto di vista elettorale. Per capire l'accentuata precarizzazione del mondo del lavoro italiano e il diffondersi di un sentimento di insicurezza anche presso il ceto medio, occorrerebbe esaminare il modello di crescita italiano negli ultimi tre decenni e, quindi, interrogarsi su quali scelte di fondo abbiano causato la stagnazione, di cui la debolezza del lavoro mi sembra più l'effetto che la causa.

La necessità di allargare il campo dell'indagine si applica anche al tema delle trasformazioni della politica. Se l'asse dell'offerta partitica si è ristretto, questo è anche il risultato di scelte sistemiche che hanno ingabbiato la democrazia dei partiti e delegato importanti ambiti di politica economica a istituzioni non maggioritarie sottratte al controllo popolare. L'esempio più chiaro è quello della politica monetaria affidata a banche centrali indipendenti, ma un *trend* analogo è presente anche per la politica fiscale, che alcuni vorrebbero fosse regolata da tecnocrazie autonome. I vincoli posti alla discrezionalità della politica fiscale sono molti stretti all'interno dell'Unione Europea, in particolare per un paese ad alto debito come l'Italia.

Si consideri l'appello (giusto) di Carrieri a ridare centralità e slancio all'azione dello Stato. È fattibile nella situazione attuale? Sarebbe realistico per un nuovo partito del lavoro farsi portavoce di un tale programma? Come minimo, sarebbe necessario aumentare fortemente gli investimenti pubblici. Questo però confliggerebbe con le regole del Patto di Stabilità e Crescita, che non prevedono che le spese di investimento siano escluse dal calcolo del *deficit*. In teoria sarebbe possibile finanziare gli investimenti pubblici con un aumento della pressione fiscale su redditi e patrimoni, in particolare quelli più elevati, senza aumentare il *deficit*. In pratica, però, la prospetti-

va di aumento delle imposte rischia di essere elettoralmente penalizzante per chi la proponga. Sarebbe forse possibile finanziare l'aumento degli investimenti con un'espansione monetaria? Lo sarebbe, come dimostrano i vari *quantitative easings* dell'ultimo decennio. Tuttavia, non è una scelta a disposizione dei governi. In aggiunta, i trattati europei vietano esplicitamente alla Bce questo tipo di operazione. Infine, quanto è realistico chiedere un maggiore intervento dello Stato e il ritorno dell'economia mista senza preventivamente modificare i vincoli europei su concorrenza e aiuti di Stato? Una delle pecche del libro è il silenzio su quanto della debolezza italiana sia legato a scelte di sistema fatte negli anni novanta, che hanno fortemente limitato gli spazi per un programma di sinistra economica, contribuendo anche ad indebolire il lavoro.

Concludo con un'osservazione sulla concertazione. Per Carrieri, è necessario che l'unica organizzazione che ancora possa vantare un certo radicamento tra i lavoratori, il sindacato, partecipi alla formulazione della politica pubblica. A mio parere la priorità non è un nuovo patto sociale, ma rafforzare il radicamento. Non sono a priori contrario alla concertazione, ma a patto che ci sia qualcosa da scambiare. Se il tripartitismo diventa «corporativismo illusorio» (per usare le parole di David Ost), attraverso il quale governi e sindacati deboli si puntellano reciprocamente, il rischio è accelerare il distacco tra *leadership* e base e i processi di «cartellizzazione» delle organizzazioni, che non sono solo un rischio per i partiti (come sottolineato da Katz e Mair) ma anche per i sindacati.

Riferimenti bibliografici

Carrieri M. e Damiano C. (2021) *Come cambia il lavoro nell'era del Covid*, Roma, Arcadia Edizioni.